

# Gravina alla Festa di "Avvenire" «Ecco la cura per il calcio malato»

MASSIMILIANO CASTELLANI  
Inviato a Potenza

I valori del calcio scendono in campo nel panel organizzato a Potenza per la terza serata della Festa di Avvenire in Basilicata. E chiamano a rispondere, direttamente dal terreno di gioco, è il presidente della Federcalcio, Gabriele Gravina.

**Presidente, siamo in un momento storico in cui sembra che al mondo del calcio interessino solo valori, quello finanziario.**

Io parlerei di enfatizzazione della dimensione economica. Ma del resto non va dimenticato che il calcio è una grande industria che genera qualche miliardo di euro, ed è una leva cruciale della nostra economia che si riflette su 12 diversi settori merceologici. In questo universo gravitano 1 milione e 400mila tesserati, dei quali 833mila appartengono al settore giovanile. In Italia si disputano 570mila partite l'anno, una gara ogni 55 secondi. Queste cifre indicano la portata del fenomeno all'interno del quale assistiamo al "conflitto" della continua massimizzazione del risultato sportivo che va di pari passo con quello economico. Perciò gli altri valori non possono emergere finché non si riesce a coniugare il concetto di crescita finanziaria con quello precipuo di sviluppo sostenibile, in cui una parte di rilievo spetta alla sfera dell'etica.

Il 4 luglio al Maxxi di Roma la Fige presenterà il progetto "Sostenibilità" in cui promuoviamo tutti i valori dello sport sostenibile a 360 gradi. **Dalla sostenibilità all'insostenibile scenario di un calcio malato grave: conferma che, come ebbe a dire, per curarlo «non basta un'aspirina»?**

Il punto di partenza per guarire il calcio malato è prendere coscienza del forte indebitamento e intervenire in maniera chirurgica e non con una semplice pastiglia. Essendo una crisi entropica, quella del sistema calcio non si cura solo con una terapia sotto il profilo normativo. Piuttosto serve un cambiamento di tipo culturale. Un nuovo corso di informazione e di formazione. Dobbiamo

rivolgerci direttamente a coloro che amano il calcio, i nostri tesserati, i tifosi, ai quali dobbiamo far comprendere che è finito il tempo del negoziare con la loro passione e devono essere direttamente coinvolti nei percorsi che tendono alla matrice dell'etica e del fair play. Questa è la nostra idea di ethos umanizzante, in cui noi dirigenti abbiamo un ruolo fondamentale: comunicare i principi sani e i migliori aspetti valoriali del calcio. E la Fige ha già cominciato a farlo, lavorando a stretto contatto con i più piccoli, con i giovani del nostro Paese.

**Il calcio dunque "maestro di vita"?**

È quello che stiamo sperimentando con il progetto "Tutti in gol" rivolto alle scuole primarie e a tutti gli istituti d'Italia. Piccolo inciso, ma significativo: durante la pandemia avevamo perso 250mila tesserati del settore giovanile, ragazzi annichiliti, disadattati dall'isolamento a cui erano stati costretti dal Covid, ma siamo riusciti a recuperarli tutti e ora il numero dei praticanti è addirittura aumentato. Tornando a "Tutti in gol", la partita è solo l'atto finale del progetto, prima vie-

ne la parte culturale che inizia dalla "riscoverta" dell'educazione civica e della conoscenza e il rispetto delle regole del fair play. Ad ogni classe viene chiesta di organizzare la propria società calcistica, che va dalla scelta dei dirigenti alla designazione dell'arbitro. Il confronto nella final eight decreterà il vincitore, ma non solo sulla scorta dei gol segnati, quanto piuttosto sul percorso scolastico e anche sulle difficoltà superate in corso d'opera. E una scuola di Scampia su questo versante è più forte rispetto a una di Roma o di Milano. Alla scuola vincitrice va in premio un campo di calcio e in questa prima edizione premieremo un istituto dell'Emilia Romagna vittima della recente alluvione.

**Valori come l'inclusione e l'attenzione al terzo settore fanno parte sempre della sfida culturale della Fige?**

Non credo di peccare di vanità se faccio notare che siamo stati i primi a livello internazionale a istituire una divisione paralimpica che oggi conta 3mila tesserati con problemi cognitivi che fanno calcio. La Fige è stata la prima federazione a riconoscere il pro-

fessionismo nel calcio femminile. Con il "Progetto Rete" giunto all'ottava edizione, abbiamo seguito 2mila ragazzi, minori rifugiati non accompagnati, che escono dalle comunità di accoglienza per venire a giocare nei nostri tornei che si concludono con le finali a Coverciano e all'Olimpico di Roma. Molti di loro, dopo questa esperienza, sono riusciti ad entrare in club dilettantistici e professionistici e a integrarsi perfettamente nel nostro Paese. Il calcio dimostra quotidianamente la sua forza aggregativa e inclusiva, ma soprattutto ha la capacità di abbattere quelle staccionate pericolose che feriscono e che spesso creano piaghe che minano la salute dell'intera società.

**A Potenza, nella terza serata dell'evento, il presidente della Fige lancia la sfida per cambiare il sistema: autonomia, rispetto e puntare sui giovani dei vivai sui territori**



Gabriele Gravina

Alcune di queste piaghe sono rappresentate dalla violenza, dal razzismo e dall'antisemitismo che la senatrice a vita Liliana Segre definisce le «parole dell'odio» che entrano negli stadi. Nei giorni scorsi al Viminale, la Fige con il ministro dell'Interno, Matteo Piantedosi, quello dello Sport, Andrea Abodi e il coordinatore nazionale per la lotta contro l'antisemitismo Giuseppe Pecora, ha sottoscritto una dichiarazione di intenti per contrastare ed espellere dal calcio ogni forma di violenza fisica o verbale. Per fare uscire il razzismo e l'antisemitismo dai nostri stadi abbiamo chiesto la massima collaborazione delle società, le quali con

l'uso della tecnologia oggi possono individuare e denunciare in tempo reale singoli o gruppi che ledono al rispetto della dignità umana. Noi come Federazione da anni siamo in prima linea nella lotta per la discriminazione territoriale e ci siamo dotati di tutti i supporti, anche normativi, per far fronte a queste minacce che vanno assolutamente sventate.

**Ha parlato di normative: è di grande attualità l'accesso dibattito sull'autonomia della giustizia sportiva che spesso subisce le ingerenze del legislatore e si espone alla critica aspra delle forze politiche.**

Negli ultimi tempi alcune scelte della nostra Federazione sono fonte di impopolarità, di reazioni scomposte da parte di gruppi di facinorosi che usano anche mezzi inconsueti per intimidire. Noi non ci prestiamo a nessun tipo di strumentalizzazione, tanto meno politica e puntiamo esclusivamente sulla conoscenza. Alcuni attribuiscono alla mia persona la colpa di non aver riformato la giustizia sportiva, e qui siamo sul piano della mancanza di conoscenza. La giustizia sportiva della Fige con la riforma

del 2019 ha inserito la perentorietà dei termini. Non solo. Ha individuato tempi molto ristretti che nel rispetto dell'esercizio del diritto di difesa consentono una definizione rapida dei giudizi. I problemi dunque non sono da ricercarsi nella giustizia federale. Anzi, forse per una volta è proprio il legislatore statale che dovrebbe guardare con più attenzione ad alcuni cardini del giudizio sportivo. E la tempestività è di certo uno di essi.

**Per molti non sta funzionando il calcio azzurro: fuori dai Mondiali per la seconda volta di fila, Under 21 eliminata dagli Europei e che manca la qualificazione olimpica, dove l'Italia è assente dai Giochi di Pechino 2008.**

Premessa doverosa, il mio ruolo di presidente Fige non è quello di colui che deve vincere i campionati del mondo e quindi calciare i rigori decisivi. Mi dispiace deludere i tifosi quando non ci qualificano ai Mondiali o alle Olimpiadi, ma io vinco in altri settori e nelle dimensioni in cui la Fige, come ho spiegato, sta investendo in risorse economiche e soprattutto umane. Quanto ai risultati, faccio notare ai disfattisti che la Nazionale di Roberto Mancini oltre a un Europeo vinto nel 2021 aveva anche stabilito il primato mondiale delle 37 partite di imbattibilità, record strappato alle vecchie e vincenti selezioni di Spagna e Brasile. L'Under 21 fino alla vittoria con la Svizzera era stata difesa, in quanto "derubata" dal gol fantasma (regolarissimo) segnato contro la Francia, e presa ad esempio per «l'ottimo calcio». Poi viene eliminata e si grida allo scandalo della pochezza del nostro settore giovanile. Allora, sempre per conoscenza, informo che tutte le nostre Nazionali giovanili sono arrivate alle fasi finali dei rispettivi tornei europei e mondiali e che l'Under 20 è attualmente vicecampione del mondo.

**Siamo a Potenza, il Sud che cerca di crescere anche attraverso il calcio, ma molti presidenti dei top club nostrani diffidano del "piccolo è bello". Categoria a cui appartiene il suo Castel di Sangro, Comune di 5mila abitanti, la realtà più piccola mai arrivata (con lei allora presidente) in Serie B, nella stagione 1996-'97. In futuro avremo una "Super Lega nazionale" per sole big e tornei minori per i piccoli club?**

Il fascino eterno del calcio è proprio questo: la possibilità concessa a piccole realtà di confrontarsi con le grandi. E tempo di imparare che quella della vittoria non è la sola via da perseguire e il valore di una società di calcio si deve investire nel proprio tessuto sociale. Il "modello" Castel di Sangro si può, ed è stato replicato in questi anni e si è compreso che il calcio è veicolo di sviluppo, anche turistico. A Castel di Sangro prima di quella storica promozione c'era un solo albergo; oggi grazie agli impianti sportivi e a una serie di innovazioni si contano 54 strutture ricettive. Anche qui a Potenza vedo un primo e un dopo, avverto una nuova linea progettuale sull'impiantistica che guarda e programma in prospettiva futura. Questo conferma che "piccolo e bello" funziona e sta a non incentivarlo e tuttarlo in quanto patrimonio di una comunità allargata com'è quella del calcio italiano.



Il palco della Festa di "Avvenire" a Potenza: l'evento ieri era alla sua terza serata, dedicata allo sport e in particolare ai valori del calcio. Da sinistra, i giornalisti Salinaro e Castellani, il cardinale Gambetti, Gravina e il vescovo di Tursi-Lagonegro Orolino

IL COLLOQUIO CON MAURO GAMBETTI

## «Io, cardinale fra pallone e Formula 1 Perché lo sport è palestra di fraternità»

GIACOMO GAMBASSI

Ne ha fatta di strada il calciatore-ragazzino che milita in una piccola squadra di provincia nei dintorni di Imola; il liceale che a scuola si cimentava nella corsa; il tifoso della Juventus che restava incollato alla radio per seguire le imprese bianconere e non si perdeva un

Vaticano». «Lo sport ha nel suo dna non solo la predisposizione a far crescere la persona e a favorire l'armonia del corpo e della mente, ma va considerato anche un prezioso strumento per aiutare a sviluppare l'amicizia sociale che papa Francesco chiama fraternità», racconta il cardinale Gambetti. Ieri sera è stato uno dei protagonisti della serata sportiva organizzata a Potenza

**Il porporato francescano: da ragazzo ho praticato il calcio e la corsa. Amo i motori. Lo sport perde l'anima se comandano gli affari»**

nell'ambito della Festa di Avvenire. Però tiene subito a precisare: «Purché non venga schiacciato da altre logiche, a cominciare da quelle economiche». È proprio la corsa al business che lo ha allontanato dalla sua formazione del cuore e dalle partite di Serie A. «Da diversi anni il calcio mi sta deludendo - confida -. Perché ha smarrito l'anima. Ormai tutto ruota intorno agli affari. Anche una squadra viene composta in base a quest'unico criterio: non esiste più l'appartenenza o l'attaccamento alla maglia. Rimango affezionato alla Nazionale italiana e, direi in maniera più ampia, al bel gioco». E, da quando il Pontefice lo ha chiamato all'ombra del cupolino, anche alla compagine vaticana. «Non sarà mai orientata da fattori economi-

ci. Ecco perché, quando ritrovo la genuinità dello sport e mi imbatto in persone che hanno come solo scopo quello di scendere in campo, riscopro non solo il piacere ma anche la comunione che lo sport suscita. In fondo, se posso azzardare un parallelo nonostante le debite differenze, lo sport è come l'arte: rappresenta una delle espressioni dell'umano che riescono a dare colore alla vita e dicono che i limiti di ciascuna persona non possono mai essere una barriera».

Ha giocato a calcio, Gambetti. «Ma non solo - racconta -. Ho fatto anche la corsa, il basket, la pallanuoto. Lo sport è una palestra di vita. Ed è una ricchezza che mi porto dentro. Ho appeso le scarpe al chiodo quando sono diventato frate, ma non avevo la stoffa dell'atleta o del calciatore». Prima, però, di entrare nel 1992 nell'Ordine dei frati minori conventuali, si è laureato in ingegneria meccanica a Bologna. E si spiega anche così la passione per i motori che aveva già da adolescente quando frequentava il liceo e fra i suoi compagni di classe c'era Stefano Domenicali, attuale capo della Formula 1 e un passato da Team Principal della Ferrari. «Alre-

cente Gran Premio sono andato su sollecitazione di Stefano - sorride il cardinale -. Da giovane ho seguito il pianeta delle moto e dell'automobilismo. La Formula 1 unisce l'emozione di uno spettacolo alla ricerca tecnica per implementare le performance ma anche la sicurezza. Tuttavia, in questo ambito è sottile l'equilibrio fra ciò che è sportivo e ciò che appartiene ad altro, che è puro utilitarismo».

Allora ecco che si torna alla vocazione dello sport. «Lo sport è relazione - afferma Gambetti -. Non è solo esercizio individuale ma confronto. Esso chiama alla condivisione delle responsabilità e al rispetto delle regole. Praticare uno sport fa bene non solo al singolo ma all'intera società perché invita all'incontro e alla solidarietà». Ma c'è il

rischio delle degenerazioni. «Avviene quando si perde di vista la sua impronta originaria: lo sport è fatto per divertirsi nella gratità e per esprimersi liberando il proprio potenziale. Se, invece, a comandare è il profitto, si trasforma in fattore distruttivo per la persona e per le persone. Cito lo scandalo del doping, ma anche alcuni messaggi deleteri che lo sport "deviato" può veicolare



Il cardinale Gambetti

come la corsa smodata al consumo, la lusinga del successo, lo stimolo a volere sempre di più. Perciò sostengo che occorre educare le coscienze. Serve accompagnare la gente a non perdere di vista quale sia l'autentica natura dello sport. E, se accade, lo sport può contribuire a costruire una società che sia davvero più fraterna».

© RIPRODUZIONE CON AUTORIZZAZIONE

© RIPRODUZIONE CON AUTORIZZAZIONE